

Sognare Natale spolverando i ricordi

Mercoledì, 18 dicembre, le quattro. Ho fatto merenda con mio fratello: una mela cotta in un'aureola di zucchero caramellato, una fetta di pane. Fuori un paese inamidato che già accende le sue insegne natalizie nell'imbrunire precoce. Forse nevricherà. Lo dice anche il prevosto che è stato qui a momenti per la benedizione della casa. Raccontava alla mamma affaccendata attorno al bricco del caffè d'aver faticato non poco il mattino, su quei greppi che portano ad Incella, tutto un tritume di brina e di ghiaccio. E nel cielo stravolto, basso sulle case, c'era stato verso mezzogiorno un improvviso sfarfallio che però altrettanto improvvisamente era cessato. «Fortunati quelli che – come voi – possono stare comodamente seduti a sferruzzare coi piedi nel forno della stufa!». A lui invece – volontà di Dio – toccava proseguire... sentenziava enfatico varcando l'uscio sotto lo sguardo un po' ebete del sacrista e quello mariolesco dei chierichetti.

Li ho lasciati scendere e perdersi nell'androne buio delle scale, fra uno sbatacchiare di sottane e due gomitoli d'incenso, prima di uscire a mia volta. Poi via, di corsa verso il piazzale della scuola. Incappucciati e intirizziti, scalpiccianti per il freddo, i miei compagni attendono con aria sgomenta, le sporte traboccanti di vischio

e d'agrifoglio disordinatamente sparso sul selciato. Come mi vedono, s'agitano, gesticolano, si sbracciano: «L'Edith non s'è ancora vista! Aveva detto le quattro in punto! Vuoi vedere che l'han pescata sul fattaccio, mentre segava l'abete nei boschi di Nevedone e portata di peso in gendarmeria? Ahi ahì ahì, ci saremmo andati di mezzo tutti quanti...».

Ma proprio nel bel mezzo delle nostre oscure congetture, uno strusciare improvviso lungo la ringhiera di ferro d'una traversa ci fa zittire di colpo. La treccia sfatta, lo sguardo vittorioso: l'Edith che tiene per il ciuffo un abete più lungo di lei.

Di botto scoppiammo in un urlo di gioia, in un frenetico battimani che sveglia d'un lampo la piazza. Ai vetri appannati compaiono dapprima le sartine Vanetti, gli occhi vividi di curiosità, poi via via sulle verande, sulle logge, sui ballatoi s'affacciano tutte le altre donne del quartiere, lo scialle sulle spalle. Anche la Dina, custode della scuola viene a guardare dagli abbaini del suo modesto appartamento ed intuisce di colpo le nostre intenzioni. Così, un po' seccata, un po' divertita, si prepara dietro l'uscio con la chiave dell'aula in pugno.

Ci apre borbottando nell'aroma acre di buccia di mandarino scottata sul fuoco: «È quella l'ora di andare in casa degli altri? Bricconi! E lei a tenerci sul sacco! Per l'amor del cielo, che si faccia presto,

via! Si sta già facendo notte!» Infatti la sera ha buttato la sua ragna cinerea quando irrompiamo nell'aula e ci tocca far luce. «Perbacco, potevate arrivare un po' prima, no?» E che si tolgano le scarpe, non si rovesci dell'acqua e che si scopino via gli aghi prima d'andarsene e guai ad accendere candele...

E noi «Sì sì, non si preoccupi» impazienti di vederla uscire per poi metterci all'opera. Come la donna si chiude l'uscio alle spalle, è il tafferuglio generale. Mani che febbrili scartano dagli involti le bocce colorate, che srotolano da sacchetti e cornetti arance e spagnolette, che frugano nel muschio, che discernono strappando e stircchiando l'agrifoglio dal vischio, che svolgono dalla stagnola candeline dolciumi.

Un gruppetto di ragazzi s'è avvicinato nel frattempo alla cassa della sabbia e già ne ricopre il fondo con le pezze odorose del muschio, ancora pizzicate di ghiaccio e rigide dal gelo. Vi adageranno il presepe. Un frammento di specchio fungerà da laghetto e Mauro provvederà ad illuminarne la capanna con un congegno a pila, pezzo forte delle officine del suo trenino elettrico.

«Sarebbe bello avere un paio di palmetti per rendere più verosimile il paesaggio...» butta là qualcuno, al che Freddy, seguito da ruota da Gianni e Renato, si precipita giù nel parco di Villa Piotti,

armato di coltello militare. E tornano trionfanti i tre, con bracciate di spinosi sempreverdi e qualche manciata di bacche e di ghiaia. Intanto l'abete è stato fissato a ridosso d'una finestra e l'Edith, in piedi sulla cattedra, gli sta ponendo in capo una «cimiera» d'argento. Tutt'intorno noi ragazze ad appendere chiesette e trombette di vetro, ghirlande multicolori. Si canterella a due voci una nenia. Gli altri nel frattempo si sono quietati; lavorano in silenzio, ascoltandoci: Giacomo alla lavagna a disegnare assorto angeli diafani dall'aureola paglierina, le sorelle Arrigoni a sforbiciare campane e stelle filanti. C'è poi chi dipinge coi colori ad acqua sui vetri delle finestre e chi decora minuziosamente i banchi con torroncini, noci e rametti di pino.

Sono passate da poco le sei quando il presepe accoglie nella sua greppia un mi-

nuscolo Gesù che con le manine protese sorride paffuto nell'alito caldo del bue e dell'asino di gesso. Di fronte, pomposo in uno scintillio iridato, l'abete avvolto in una candida sciarpa d'ovatta. E tutt'attorno una filastrocca di strenne, dai fronzoli di seta lucida. Ci siamo tirati tutti sotto le sue fronde, incantati. Chissà domattina!

La signorina Zanini sarebbe giunta puntuale come sempre con disegni d'aritmetica in testa e l'Antologia della letteratura italiana sottobraccio. Avrebbe infilato la chiave nella serratura e spalancato la porta su uno sfavillare inatteso di luci. Attimo solenne in cui uno squadernarsi repentino di sentimenti nel cuore le avrebbe confuso lo sguardo. Allora io, con l'organetto a bocca, avrei intonato dall'angolo più remoto dell'aula «Astro del Ciel», le mani di ghiaccio per l'emozione...

Poi ci sarebbe stata una gran festa con

la tombola a premi, arancia per tutti e infine la maestra ci avrebbe letto qualche brano commovente dal «Cuore» di De Amicis e da «I miserabili» di Hugo, al che avrebbe fatto seguito una ricreazione interminabile... Così, assortiti nelle nostre fantasticherie ci sorprende la Dina, quando con voce graffiante compare risoluta nel vano della porta: avevano telefonato i nostri genitori impensieriti... «Istianin! Che si vada, una volta per tutte!». E allora fuori, nel leggero turbini della neve che giostra silenziosa nelle campane della Novena, verso casa. E più tardi, dopo una minestra trangugiata senza fame, addormentati al buio seguendo passo passo la strada dei pastori, le scalette di fiammiferi, i fiumi di gesso, su, su lungo i pendii della cassa della sabbia, fino al luminoso tenero della capanna. E sognare Natale.

Nella Martinetti